**Rwanda: atto secondo**

“Quando capita al negro di guardare il

Bianco in collera, il Bianco gli dice:

«Fratello, non ci sono differenze fra noi».

Tuttavia il negro sa che una differenza c'è.

La desidera. Vorrebbe che il bianco gli

dicesse di colpo: «Sporco negro!». Allora,

avrebbe quest'unica occasione:

«fargliela vedere».”

Fanon, *Pelle Nera, Maschere Bianche*

**Umanità a confronto.**

Quattro mesi. mi sembra di essere arrivata a Kigali solamente un mese fa, ancora piena di aspettative e voglia di scoprire e riscoprirmi in un contesto nuovo, sebbene in un paese a me già noto. Ero già stata l’anno precedente per effettuare una ricerca sulla violenza di genere, una tematica impegnativa ed emotivamente provante, ma che mi ha fatto capire – almeno in superficie – il complesso apparato sociale e culturale di una popolazione che ha ancora molte cicatrici da rimarginare. Esattamente a vent’anni da quell’aprile del 1994, quando il popolo ruandese ha assistito ad una delle stragi più cruente della seconda metà del XX secolo, il percorso verso la guarigione delle profonde ferite – siano esse fisiche o psicologiche, per citarne alcune – è ancora lunga. Cicatrici profonde e indelebili sono tangibili nei discorsi di donne e uomini, di amici, di ogni conoscente; a volte attraverso i loro ricordi personali, altre attraverso il silenzio doloroso che lascia trasparire la sofferenza che le persone di fronte a me hanno attraversato.

Cercare pertanto di districare la fitta matassa di complesse relazioni che si instaurano tra il *musungu* (termine Kiswahili utilizzato nell’Africa dei grandi laghi in riferimento alla popolazione caucasica, letteralmente ‘colui che vaga senza meta’) e la popolazione locale diventa l’impresa di una vita, se non di due. Le relazioni interpersonali che caratterizzano la capitale, nonché l’intero paese, possono essere percepite da un individuo estraneo alla cultura ruandese come un grande teatro, in cui le tragedie vengono bandite dalla scena pubblica, per lasciare lo spazio solamente alle commedie. Questa separazione tra tragedia e commedia, tra realtà ed apparenza si palesa immediatamente nella capitale: crogiolo di culture e aspirazioni provenienti dai paesi limitrofi e dall’ ‘occidente’, in cui l’insieme caoticamente pluralistico caratteristico della postcolonia e le spinte verso modelli sociali ed economici propri della cultura occidentale si intersecano in una perpetua lotta per la conquista del prestigio sociale, del riconoscimento e del potere. Quest’ultimo è il motore che spinge l’intero apparato istituzionale e socio culturale, in cui gli individui più vulnerabili si trovano intrappolati, e talvolta non hanno possibilità di trovare una via di fuga - qualunque essa sia - e vengono travolti dall’onda di cambiamento e innovazione che lo stato promuove come unica via verso lo ‘sviluppo’. Durante i mesi di ricerca e anche durante il Servizio Civile Internazionale, ho incontrato numerose donne e uomini vulnerabili, soggettività sofferenti che difficilmente riescono a rimanere a galla in un contesto caratterizzato da ineguaglianza e discriminazione. Ineguaglianza sociale ed economica che si dispiega lungo la spina dorsale di questo paese, in cui la netta separazione tra ricchi e poveri, per quanto si cerchi di oscurarla, è presente e caratterizzante ogni relazione. La discriminazione, se appare evidente a livello economico, a livello interpersonale rimane apparentemente latente, logorando tuttavia il tessuto sociale e collocando le soggettività più vulnerabili in una posizione di precarietà esistenziale con cui risulta difficile fare i conti. Numerose sono ad esempio le donne che durante il genocidio sono state stuprate dagli *interahamwe*, e in seguito rimaste incinte. I figli nati da tali stupri, che oggi hanno poco più che vent’anni, si ritrovano a dover giustificare la loro esistenza in un contesto di precarietà identitaria consistente, dove le madri hanno difficoltà a raccontare ai propri figli le proprie radici identitarie. Non sussiste tuttavia una netta dicotomia tra la commedia e la tragedia, ma le opere si intersecano e si sviluppano in un vortice che racchiude tutte le sfere del sociale, siano esse le sfere pubbliche o private.

Dopo aver solamente sfiorato le numerose esistenze con cui sono entrata in contatto durante il periodo di ricerca, ho voluto ritornare in questo intrigante e complesso paese dalle mille colline e mille sfumature. Rimanendo nel campo degli studi di genere ho voluto pertanto avventurarmi in un progetto di microcredito prevalentemente rivolto a donne vedove e famiglie meno abbienti, addentrandomi pertanto in una dimensione lavorativa nuova con cui confrontarmi. Tramite il Servizio Civile Internazionale mi è stato possibile tornare in questa meravigliosa e stupefacente terra, riscoprendomi e riscoprendo questo paese da prospettive e punti di vista differenti.

Tramite il progetto di Servizio Civile, ho avuto la possibilità di addentrarmi nelle mura domestiche di alcuni/e beneficiari/e dei progetti di microcredito e adozioni a distanza, cosa che mi sarebbe stata difficile altrimenti. Provare a capire, a intessere relazioni, seppur effimere e brevi, con umanità differenti, esplorando le loro pratiche e logiche locali, mi ha permesso di approfondire ulteriormente un percorso iniziato l’anno precedente, facendomi rendere conto di altre e numerose realtà e precarietà esistenziali che esistono – e coesistono – in questo paese. Inizialmente titubante su come approcciarmi e quali domande fare, sono state poi le beneficiarie e i beneficiari stessi a mettermi a mio agio, ad accogliermi nelle loro case e a farmi sbirciare nelle loro vite. Purtroppo il tempo a disposizione per le visite alle beneficiarie e ai beneficiari dei progetti è molto poco, più o meno una quindicina di minuti, in cui vengono chieste le domande ritenute basilari quali lo stato di salute e la principale fonte di sostentamento del nucleo famigliare. Ritengo tuttavia utile – se non necessario – ai fini di una più approfondita comprensione del contesto che ci si ritrova di fronte, dedicare più tempo per ogni visita, tenendo conto anche delle caratteristiche culturali delle persone che si hanno di fronte: non è difatti una prerogativa della cultura ruandese parlare dettagliatamente della propria famiglia e soprattutto delle problematiche legate ad essa.

È pertanto necessario entrare in punta di piedi nelle vite altrui, senza prerogativa alcuna, con il desiderio e la volontà di immergersi nello sconosciuto, per ritrovarsi poi a condividere gli stessi frammenti di umanità.

Durante questi mesi di Servizio Civile, ho avuto la possibilità di visitare numerosi progetti e luoghi in cui l’Associazione opera, ma uno in particolare è rimasto fisso nella memoria: il progetto di Rulindo, un distretto a nord di Kigali. L’Associazione, notando una notevole problematica relativa all’acqua potabile nella piccola cittadina di Kinini, ha costruito un intero impianto idrico e una cisterna attingendo dalla sorgente sulla montagna sovrastante la cittadina. Tramite questo progetto, l’Associazione è pertanto riuscita a rifornire la comunità con l’acqua potabile, sia nella zona limitrofa alla sorgente, che la cittadina sottostante, andando a sostenere anche un Centre de Sante, una scuola ed un centro per bambini con disabilità fisiche e mentali. Tale progetto ha senza dubbio sostenuto e migliorato le condizioni dell’intera comunità, ma soprattutto del centro per bambini con disabilità, i quali devono quotidianamente fare i conti non solamente con le problematiche relative alle loro difficoltà fisiche o psichiche che siano, ma anche con la forte stigmatizzazione sociale presente nel territorio – se non nell’intero paese. Fornire acqua potabile ha pertanto aiutato loro a preservare la loro dignità, dando loro la possibilità di salvaguardare la propria igiene personale e salute. Spero che in futuro vengano riproposti progetti di tale portata, ricordando come l’acqua debba essere un bene comune e accessibile a tutti.

**Riflessioni conclusive.**

Ritengo l’esperienza del Servizio Civile Internazionale fondamentale alla crescita personale di ogni individuo, un’esperienza di cui vorrei tutti potessero beneficiare, in modo da riuscire a svincolarsi da una mentalità ormai pigra e succube di capitalismi – per riuscire a vedere il mondo con nuovi occhi e da una nuova prospettiva. Ritengo tuttavia necessario per gli anni futuri, una maggiore attenzione all’inserimento dei volontari nei progetti stessi: nello specifico la problematica della lingua è onnipresente, pertanto un interprete è strettamente necessaria nonché fondamentale allo svolgimento del lavoro dei volontari stessi.